

Libertà non significa assenza di valori morali

Quando diciamo “libertà” pensiamo all’assenza di qualsivoglia impedimento che possa limitare, sia formalmente che materialmente, un’azione posta in essere mediante una libera scelta dei fini e degli strumenti ritenuti utili a realizzarla. Se da un punto di vista del significato la sintesi può dirsi esatta, dobbiamo riconoscere che essa, la libertà, nel corso della sua realizzazione storica, ha determinato una sorta di cortocircuito tanto da ritenere che possa dirsi veramente libero soltanto colui che non assegna alla sua azione alcun limite se non quello della personale volontà. L’uccisione di George Floyd (25 maggio u.s.), afroamericano, da parte di un agente bianco a Minneapolis con i disordini che ne sono seguiti, dice che la hybris è il più grande avversario della libertà, ne scandisce gli eccessi, ne rivela i limiti, ne esalta le conquiste. Sono stati necessari passaggi dolorosi e tragici della storia umana e di quella del XX secolo per giungere alla Dichiarazione universale dei Diritti dell’uomo (Onu, 1948), che ricorda come in nessun caso il potere umano può violare la dignità della persona, la vita e la libertà di ciascuno.

Quello che però dobbiamo spiegare noi, donne e uomini del XXI secolo che viviamo nelle democrazie mature dell’Occidente, come sia potuto accadere che quei diritti e quelle libertà, valori assoluti e affermati come limiti contro lo smodato desiderio di onnipotenza, siano diventati col tempo nelle nostre società la sfera senza confini nella quale ciascuno può ritagliare lo spazio per l’esercizio della sua libertà, fintanto, si dice, non danneggi l’altrui. Perseguiamo le nostre convenienze, definiamo i nostri valori morali, inseguiamo i nostri desideri fino ad allargarne sempre il campo. Consumismo? Individualizzazione delle nostre vite, accresciuta presenza della diversità e quindi della paura, organizzazione della società sempre più complessa e disorganica? Forse, ma ancora di più.

Le meravigliose scoperte della scienza hanno spinto sempre un po’ più in là l’orizzonte del possibile determinando il passaggio dall’obbedienza alla natura ad un mondo dove regole e principi morali vengono adattati alle situazioni, del tutto personali, che intendiamo vivere. Si tratti delle scelte sessuali, di quelle della maternità/paternità, dell’esercizio della responsabilità nei confronti della generazione, del diritto alla conoscenza di quanti evochiamo alla vita affidandoci soltanto al nostro desiderio. È il caso dei 46 neonati posteggiati in un albergo di Kiev (maggio u.s.), commissionati ad un’azienda ucraina da genitori di diversi Paesi europei, Italia compresa, abbandonati anche dalle madri che li hanno partoriti secondo le regole dell’ingaggio ed in attesa di essere ritirati dai “genitori intenzionali”. L’uso della maternità surrogata riporta in primo piano le implicazioni morali e giuridiche di un atto della volontà individuale quando si riconosce come assoluta.

Una democrazia libera, una società libera non è il regno del relativismo, ma è fondata essa stessa su assoluti. ■

“
Libertà non è l’orizzonte del possibile
”